

n. 3, ottobre 2007

Randagi

I racconti che i bloggers amano

Beppe Sebaste
Cinzia Pierangelini
Ilaria Ubaldi

“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.

È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.

GUIDANDO VERSO BOLOGNA SULLA VIA DI DAMASCO

di Beppe Sebaste

Guidando verso Bologna sulla via di Damasco è un breve racconto che è già apparso in rete, e non ancora su carta (anche se fa parte di una raccolta di testi sparsi che sto lentamente preparando). È del 2000, credo, e coincide grossomodo con la mia frequentazione di Internet. Non è per niente esplicito, e neppure chiaro, il nesso, però so che c'è.

*Chi mi conosce sa che ho cominciato a scrivere prose molto brevi, come in Italia proprio non se ne vedevano. Mi riferisco, prima ancora che a **Café Suisse e altri luoghi di sosta** (il mio primo libro con Feltrinelli, prima di lasciare quella casa editrice) al mio primissimo libricino underground, scritto con Giorgio Messori: **L'ultimo buco nell'acqua**. Che è ovviamente introvabile (anche Giorgio è ahimé introvabile). Non mi definisco un blogger. Che vorrebbe poi dire diarista sul web. Mi piace la scrittura personale, questo sì, e detesto il gioco delle opinioni. Amo la prosa che produce un misto di perplessità e di consolazione. Amo le metamorfosi e le conversioni. Aborro le metafore e le conferme di sé.*

Beppe Sebaste
www.beppe Sebaste.com

Guidando verso Bologna sulla via di Damasco

Tutte queste parole mi sono venute in mente guardando le nuvole, e ho cominciato a scriverle bevendo la birra, per mandar giù le polpette di pollo (che poi non è che le puoi chiamare così, "polpette di pollo", alla cassa devi dire McNuggets, e ti senti sempre un po' stupido).

Col vassoio davanti e le patatine sparpagliate ho guardato i profili delle colline dalla parte della luce morente, e le macchine che passavano intromettendosi tra me e le colline. La stessa strada in cui, l'altra mattina, abbiamo parlato del sogno.

"Ho fatto un sogno stanotte."

Mio figlio, seduto dietro, si era addormentato.

"Me lo racconti?"

"Ero in una grande sala, come se fosse un corso di aggiornamento. C'era un professore basso e pelato, parlava in modo monotono, disse che avrebbe fatto vedere delle diapositive. In quel momento si fece buio, io avevo sonno, non avevo voglia di ascoltare e neanche di guardare, e così mi sono addormentata."

"Che bel sogno", faccio ridendo mentre metto la freccia per sorpassare, "è finito?"

"No, scemo", ride anche lei, "al risveglio nel sogno mi accorgevo di sapere per filo e per segno tutto quello che il tizio pelato aveva detto nella conferenza: la 'Teoria della Deriva', si chiamava. Subito dopo ero sul letto insieme a te e ti raccontavo quella teoria..."

Penso rapidamente alla notte prima, con un po' di apprensione. Era andata bene. Dopo essere venuti insieme avevo fatto finta di dormire, continuando però a sognare e lasciando le gambe tra le sue. Avevo sentito che mi baciava il collo e le guance, poi mi ero addormentato davvero.

"Dice la Teoria che il destino di ognuno è solo una deriva, come se fossimo tutti trascinati in una corrente senza senso e senza scopo che ci porta. Ci porta via. Come una deriva, appunto..."

"Via da che cosa?"

Mentre guido la guardo di sottocchi per un attimo. Lei mi ignora, continua a parlare.

"Ero emozionata nel dirtelo, perché nel sogno (e forse nella vita) sentivo che tu potevi capire. La teoria spiegata nel sogno diceva che, per contrastare la corrente che ci spinge alla deriva, assumiamo tutti degli atteggiamenti diversi, dei comportamenti diversi, però si tratta sempre dello stesso sforzo, quello di dirigere da qualche parte la propria esistenza. Che in fondo per tutti è la stessa cosa. C'è chi si aggrappa a una persona, chi a un'idea, o a un ideale, e quelli che sentono meno la deriva sono quelli che si ancorano saldamente alla religione..."

"Mmm, e tu cosa pensi che faresti? A cosa ti aggrapperesti?"

"Nella deriva?"

"Sì. Però non pensarci, dimmi la prima cosa che ti viene in mente."

(...)

"Se devo dirti la prima cosa che mi viene in mente..."

"Sì."

"Ti direi l'amore."

"Perfetto. E così siamo arrivati a San Paolo..."

"Di già? Pensavo stessimo andando a Bologna..."

Abbiamo riso tutt'e due.

Dunque c'era - nel sogno - una conferenza, e il conferenziere spiegava come si fa ad attenuare, visto che non si può evitare, la deriva: chi si attacca a questo, chi a quello, chi a un tronco d'albero, chi a un cespuglio di more, chi a Dio e chi al McRoyal de Luxe - che è un hamburger che ho imparato dopo quello di pollo (me l'ha insegnato lei), e adesso lo chiedo ogni tanto, con aria esperta. Così, mentre ascoltavo e guidavo (mio figlio dormiva lì dietro) ho pensato: dunque siamo tutti, ma proprio tutti, nella deriva? E allora, che cos'è la deriva?

I vetri si erano sbrinati, la temperatura segnava 3 gradi, il che non impedisce il rischio del ghiaccio. Sorpassavo i camion con prudenza. La campagna era ancora abbagliante di neve indurita.

La stagione è cambiata nel giro di due o tre giorni. E adesso, mentre scrivo ai tavolini di legno del McDonald, su quella stessa strada il cielo si è aperto in tanti laghi dorati, costeggiati di nuvole viola che fanno da sponde. Le montagne in fondo, i contorni sbiaditi.

Quando scrivo, mi interrompo spesso per guardare il cielo.

“E tu, le avevo chiesto, a cosa ti attaccheresti nella deriva?”
“All’amore.”

“Giusto. Il che ci riporta a San Paolo.”

“Dove?”

(...)

Cara, rivedo di domenica mattina la sequenza dell'alzarsi presto, un caffè al volo e la valigetta di mio figlio, c'è tutto?, noi che togliamo la neve dai vetri della macchina, le mani congelate, le nuvolette che escono dalla bocca. Poi partiamo. Mio figlio, lo sai, ha sempre il vomito quando deve andarsene, mal di pancia. Pensa all'aereo, alla vita che lascia, alla vita che trova, che non si incollano bene tra loro, e si vede sempre la giuntura. E poiché il Mondo è rotondo, confonde l'andata col ritorno (sembra una filastrocca). Ma la giuntura è lui stesso, la sua pancia. Così, dopo i baci, dopo che la hostess lo porta con sé e si gira per darmi un ultimo saluto con la mano, dopo che lo vedo scomparire nel corridoio a gomito che porta all'aereo, dopo che esco dalla hall vociante e lustra di luce artificiale, la luce stessa del sole mi sembra sempre un po' polverosa. Quando mi ritrovo solo in macchina sono improvvisamente sfinito, e guido verso casa attraverso un mondo di polvere. Entro, ci sono i suoi giochi da rimettere a posto, il letto disfatto, i suoi disegni sparsi qui e là. Il suo mal di pancia è ora nella mia.

Così nel primo pomeriggio vado al Mc Donald e penso a lui, mangio polpettine di pollo e patatine, e mi viene in mente San Paolo. C'è un bel sole tiepido, e il cielo è azzurro. Le montagne. Sulla tovaglia ho scritto queste parole: quelle

che tu stai ora leggendo.

Più tardi vado al cinema, in una multisala che hanno aperto qui vicino, sulla provinciale. Sembra l'incrocio tra un aeroporto e un supermercato, e forse è un po' tutti e due. Molta gente si aggrappa proprio a questo, nella deriva. Appena entrati si sente l'odore caldo dei pop-corn. Ci si dà un po' di arie, mentre disincantati facciamo la fila alla cassa, come se non ci importasse. Poi tutti scivoliamo nella sala, il cuore gonfio di speranze. Senza parole.

Nella grande sala si fa buio e silenzio. Di fronte agli occhi di ognuno si stagliano immagini a colori. Il loro suono è forte, stereofonico.

C'è un tizio, mi sembra che fosse pelato, che fa una conferenza, e nel film chi lo ascolta si addormenta. In sogno si sveglia e racconta tutto quanto agli altri personaggi, che dopo si incantano a guardare il cielo che si muove, e le colline, le montagne là in fondo, e anche la campagna e la strada scorrono sotto le nuvole come sacchetti di cellophane. Quando si sveglia davvero, il personaggio principale del film si licenzia dal lavoro e da tutto, e quando riappare (è buffo) serve le patatine in un McDonald. Anche questa sceneggiatura l'avevi già sognata tu?

Dunque, andavamo verso Bologna, è mattino presto, e forse la strada è ancora ghiacciata. E' facile scivolare, bisogna stare molto attenti.

In macchina c'è caldo. Mio figlio dorme sui sedili dietro, e a un certo punto dici, toccandomi il ginocchio come una carezza:

"Ho fatto un sogno, stanotte. Le vie della salvezza sono infinite."

Beppe Sebaste è nato a Parma nel 1959, attualmente vive a Roma. Dopo anni di poesia underground (la sua prima raccolta è uscita nel 1976) ha esordito poco più che ventenne nella narrativa con *L'ultimo buco nell'acqua* (Aelia Laelia 1983), scritto con Giorgio Messori. Ha pubblicato in seguito i racconti di *Café Suisse e altri luoghi di sosta* (1992) e *Niente di tutto questo mi appartiene* (1994), entrambi editi da Feltrinelli, e i romanzi *Tolbiac* (Baldini Castoldi Dalai 2002) e *HP. L'ultimo autista di lady Diana* (Quiritta 2004). Suoi racconti sono presenti in varie antologie, tra cui *Narratori delle riserve*, a cura di Gianni Celati (Feltrinelli 1992) e il recente volume *Periferie*, a cura di Stefania Scateni (Laterza 2006). Ha pubblicato saggi - tra cui *Porte senza porta. Incontri con maestri contemporanei* (Feltrinelli 1997), *Lettere & filosofia. Poetica dell'epistolarità* (Alinea 1998) - e traduzioni: opere di Emmanuel Bove, Joe Bousquet, Nicolas Bouvier e *Le passeggiate del sognatore solitario* di Jean-Jacques Rousseau (Feltrinelli-I Classici 1996). Con Stefania Scateni ha curato il pamphlet *Non siamo in vendita. Voci contro il regime* (Arcana 2002). Scrive su vari giornali e ha tenuto per anni la rubrica "Il lunedì al sole" su l'Unità.

NON C'È MUSICA di Cinzia Pierangelini

Sono una violinista, docente di violino e scrittrice (ma solo dal 2004). Abito a Messina, città che amo e odio. La morte di mio padre, improvvisa, ingiusta e imperdonabile, ha cambiato la mia vita. Non c'è musica è quasi una lettera, parla di me, di noi e della musica che ci ha unito-diviso e che è stato il suo ultimo desiderio... crudamente e crudelmente rifiutato. È una lettera d'amore, forse utile solo a me stessa, forse inutile addirittura.

Cinzia Pierangelini
www.cochina63.splinder.com

Cinzia Pierangelini è nata nel '63 e vive a Messina. È docente di violino e a quarant'anni si è fatta un regalo: ha iniziato a scrivere e pubblicare. Opere pubblicate: *Dall'ultimo leggìo, Il mio mare, Noir. Quindici passi nel buio, Libera uscita, Eraclito e il muro, Femmine*. Di prossima uscita: la raccolta di racconti *Monstrum* e i romanzi *Draghia* e *La jatta*.

Non c'è musica

Quella prima nota nasceva da un silenzio teso, immobile. Nasceva incerta, quasi interrogativa, e si poggiava scomoda su un accordo inquietante; ma, piano piano, s'intensificava, cresceva, andava affermandosi con indignazione e serpeggiava, frullava, si adirava oscillando insoddisfatta tra le dita dei musicisti.

Fu allora che la tua assenza mi colpì come uno schiaffo. Mi astrassi all'improvviso da quel crescendo che aveva ormai coinvolto tutti e il mio sguardo, ottusamente, scivolò in sala, controllando le prime due file di poltroncine rosse. Tu non c'eri.

Altre facce, altre mani, altri colpi di tosse sedevano rapiti al tuo posto.

Non c'eri e non ci saresti stato mai più.

Attraverso un velo opaco seguivo ancora l'arco del primo violino: la stessa nota si spegneva in un lento vibrato, un pianissimo che abbandonava la vita.

Un violino ha bisogno di molte cure, bisogna pulirlo, proteggerlo, controllarlo centimetro per centimetro, evitargli sbalzi di temperatura e umidità o colpi e scotimenti. Se è uno strumento antico l'attenzione va raddoppiata. Così, ricordo, giravo guardinga, quasi tenessi in custodia una bomba a mano innescata. Avevamo cinque violini ma il più antico, il più bello era il mio. Dopo veniva il tuo, ma tu non avevi studiato da professionista, avevi costretto me a farlo invece.

Per otto lunghi anni fu questo l'unico, vero motivo che trovai per esserti ostile. In cuor mio ti rinfacciavo ogni ora che strappavi ai miei giochi per farmi esercitare. Era penoso, per me, seguire le note, inutili come scarafaggi neri, mentre fiumi di lacrime mi offuscavano la vista.

All'improvviso qualcosa cambiò: con caparbietà decisi di suonare. Mi innamorai. La musica era una vera emozione fisica, c'erano delle note, degli intervalli, un certo tipo di

vibrato o un attacco dell'arco che potevano scaldare il cuore come un bacio. Ero fiera del mio strumento antico così ben proporzionato, fragile e potente insieme, con quel suo fondo un po' panciuto e il manico esile come il collo d'un cigno. Divenni più brava di te. Fu allora che incominciasti ad allontanarti dalla musica, ti defilasti in maniera triste. Triste, credo, tu lo sia sempre stato.

“Capisci, cara, una terzina è una figura irregolare, sovrabbondante...in un movimento che conterrebbe due sole note devi farcene entrare tre, esattamente uguali, senza cambiare tempo. Hai capito? Hai capito?”

No, che non capivo. Tre al posto di due, nello stesso tempo. Che tempo?

Quello che perdevo a identificare scarafaggini sullo spartito proprio quando le rotelle dei pattini dei miei amici mi chiamavano dal cortile?

Mentre la vita, col suo canto primordiale, m'invitava a provare i miei muscoli all'aria aperta, dal tuo studio, la sera, filtrava una musica malinconica. La mamma passando bofonchiava *“Sempre chiuso lì, con questa musica da morto!”* Ti difendevo allora in cuor mio e avevo paura della tua musica e di quella parola: morto.

Erano molte le cose di cui avevo paura, ma non te l'ho mai detto. La suora che ci picchiava le mani con una sottile bacchetta di legno, per esempio.

Odiavo la scuola elementare, odiavo alzarmi presto e l'odore di bambini e banane che sembrava sprigionarsi dai corridoi, dai banchi, dalle tonache inamidate e fruscianti. Avevo paura di andare a scuola. Alle otto, ogni mattina, c'era la funzione nella cappella e riuscivo a sentirmi a disagio anche lì, nella casa di Dio. Avevo l'impressione che leggesse nel mio cuore lo scetticismo, la paura, la mancanza di veri, buoni propositi. Spiavo le compagne, per scoprire in loro i miei stessi timori e tiravo un respiro di sollievo quando, attraversando il cortile pieno di luce, ci si avviava in classe.

Ero convinta che anche il buon Gesù si sentisse sollevato vedendomi andar via.

La fede non è mai stata il nostro forte, e neanche l'ottimismo.

Quando finisce una prova o un concerto, un musicista è sicuro di aver dato un senso alla propria giornata, si sente la coscienza a posto, assapora un gusto di libertà e leggerezza unici. Dopo aver suonato si ha la sensazione di una rinascita: i pensieri ricominciano a fluire molteplici, variegati. Le complicazioni tecniche, lo stress da palco, i problemi musicali ti abbandonano come per magia. Ti senti in pace con il mondo.

Perché tu forse non lo sapevi ma la musica è fatica. Mi dicevi: "Farai un lavoro bellissimo, indossando un abito da sera, e alla fine ti batteranno le mani." Non mi avevi detto tutto. Le lunghe ore in piedi, passate da soli a sondare, palpare i propri limiti; tentando, spesso inutilmente, di superarli. Le umiliazioni, il mal di schiena, le urla degli insegnanti, le ingiustizie, la tensione di quei fatidici concerti in abito da sera. E dei treni, delle valigie trascinate per stazioni? Non mi avevi neanche accennato a questo mondo sommerso, oscuro, faticoso. Neanche delle sozzure su cui spesso galleggia la musica mi avevi parlato, quando mi strappasti la tacita promessa di diventare una strumentista. Eppure...

Eppure ci sono pensieri per cui non esistono parole adeguate, ma solo suoni. Sono sensazioni, intuizioni di un attimo, talmente veloci e sconvolgenti da non poter essere tradotte se non con la musica. Perché la musica arriva diretta dove deve, senza preamboli, e ti trascina con sé. Con un lungo tirocinio i pensieri più brutti e i più belli ci hanno insegnato a musicarli. Una continua colonna sonora accompagna la vita di un suonatore. Mangi, parli, dormi e in sottofondo qualcosa suona: un tema, un passaggio tecnico, un unico intervallo capace di ripetersi per ore senza che la volontà riesca a zittirlo. Ti addormenti stanco e al mattino la musica

è lì: vitale come appena suonata, caparbia, invadente.
Un'amica...una nemica.

Tu non hai avuto colonna sonora in quei giorni. Hai chiesto invano una radiolina che potesse spezzare il corso disperato dei tuoi pensieri. Hai minacciato denunce, hai quasi pianto per la rabbia, maledicendo quel medico senza cuore. Le tue lacrime, d'impotenza e paura, son rimaste anche dopo, asciugate lì, vicino agli occhi. Due righe bianche di sale, su un viso che si trasformava. Ti ho guardato come fosse la prima volta; non temere: il tuo sorriso sereno non mi ha ingannata. Quelle lacrime le porto dentro come spade infuocate, quando ci penso fanno a pezzi la mia vita. Non c'è musica, non c'è bellezza, non c'è poesia per chi muore.

Sei andato via da solo, non riuscirò a perdonarmelo mai. Mi hai lasciato la musica però, una manciata di paradiso veloce a perdersi nell'aria.

QUELLA RAGAZZINA...

di Ilaria Ubaldi

*Chi sono? Si dice che l'adolescenza sia l'età delle grandi crisi e delle grandi scoperte. Per ora sono un'adolescente che cerca disperatamente di capirci qualcosa in questa vita qua, e intanto si barcamena fra scuola, musica, amici e bagagli da fare e disfare. **Quella ragazzina...** è un racconto che ho scritto tempo fa e che ogni tanto rileggo perché fra tutti i "per non dimenticare" ce n'è uno che spesso ci sfugge, eppure sta sotto al naso: è assai sottile il filo che lega la vita alla non vita, il reale all'irreale, il bello al brutto... È autobiografico e questo me lo fa amare e odiare allo stesso tempo. Chissà, forse qualche ragazza potrà capirci qualcosa ed evitare una stronzata bella e buona.*

Ilaria Ubaldi

Ilaria Ubaldi ha quasi diciassette anni, è nata a Parma e vive fra Parma, Pescara e Sarzana. Frequenta il quarto anno di liceo scientifico. Scrive perché ne ha voglia, fino a quando ne avrà voglia.

Quella ragazzina...

C'era una volta una ragazzina che si era, da poco, trasferita in una città che non conosceva e che veniva presa in giro perché grassottella. Appena arrivava sulla spiaggia, la chiamavano "elefante", "balenottera"... e lei piangeva di nascosto.

Ma non riusciva a non mangiare.

Le piaceva la sensazione che le procurava il mettere in bocca qualche pasticcino, qualche leccornia, masticarli... tanto più che il forno vicino casa sfornava rustici, crostatine e saccottini freschi, fragranti, saporiti ad ogni ora del giorno.

Ormai era un rito, per la ragazzina: ogni mattina faceva colazione con la sua mamma, rubando sempre qualche biscotto in più; salutava la mamma, le diceva che sarebbe andata al mare, e invece aspettava che lei si fosse allontanata (la ragazzina la osservava dal balcone mentre correva al lavoro), poi andava in camera, metteva qualche vestito, un po' alla rinfusa, non le importava molto che cosa indossasse, tutto era talmente largo! Quindi correva al forno vicino casa, e spendeva in media sei euro ogni mattina. Tornava a casa e mangiava a letto. Briciole ovunque. Dopo mangiato, le lacrime.

Non doveva mangiare tutta quella roba... perché l'aveva fatto?

Aveva una specie di amica nella nuova città. Lei le aveva presentato molte delle persone con cui usciva. Spesso andava a cena da questa amica. Sua madre cucinava così bene! Vedeva gli occhi divertiti dei genitori di lei, mentre la guardavano abbuffarsi, ma la ragazzina non poteva farci nulla.

Era impotente di fronte alla voglia irrefrenabile di cibo.

Un pomeriggio, frugando nelle borse, nei cassetti e nei portagioie, riuscì a mettere assieme ben trentotto euro. Non pensò nemmeno a che cosa stesse facendo. Come un automa, corse al supermercato vicino casa, e li spese tutti. Tutti. Corse in casa e mangiò ogni cosa. Non lasciò neppure una briciola. Poi scoppiò in singhiozzi guardando la sua immagine.

Era diventata l'ombra di se stessa.
Un'ombra MOLTO imponente.

Prese un libro dalla sua libreria, lesse attentamente come la protagonista vomitava, dopo aver mangiato, imitò ogni gesto: le due dita in gola, spinte fino a procurarsi il conato, poi il getto acido liberatorio uscì dal suo ventre, dal suo stomaco, dalla sua testa.

Divenne un'abitudine. Durò tre mesi: abbuffarsi-vomitare, abbuffarsi-vomitare, abbuffarsi-vomitare.

Piangere.

Arrivò quel giorno: prese, dall'armadio di sua madre, una delle sue belle maglie eleganti e l'infilò, le stava strettissima, sembrava una prostituta volgare e brutta. Fece per sfilarla, ma non ci riuscì.

Non c'era nessuno che potesse aiutarla, quel dannato pomeriggio. Si sedette sul letto, pronta a piangere, la sola cosa che sembrava venirle bene. Sentì uno strano rumore. La maglia, la bellissima maglia della sua mamma, si era strappata al suo movimento.

Pianse.

Si alzò in piedi, si osservò allo specchio: aveva i capelli crespi, non metteva un filo di trucco da mesi, era grassa, sciatta. Si tolse ciò che era rimasto dell'indumento, alla

meno peggio, mentre il flashback dell'estate si ripeteva in loop davanti ai suoi occhi: gli sguardi di scherno, le parole sussurrate sottovoce, le risatine crudeli.

Disse basta.

Raccolse, dalla sua stanza, tutti i dolci, le patatine e i pop corn nascosti, li mise in una busta e andò a buttarli via. Il pomeriggio parlò con sua madre e decisero, insieme, un percorso con un nutrizionista che non la colpevolizzò, ma l'aiutò a capire che siamo noi a decidere il rapporto con il cibo, che c'è un equilibrio in tutto ciò che facciamo.

Non ho più visto quella ragazza per mesi. Per anni. Due anni.

L'ho rivista l'altro giorno: camminava a testa alta, sicura, bella, in forma, godendosi le occhiate di tutti quelli che passavano. Tre ragazze bionde, scheletriche, camminavano verso di lei. Le riconobbe immediatamente. Loro, invece, cercavano, invano, di trovare una somiglianza con qualcuno. Insomma... non poteva essere "lei"!

La ragazzina sfilò gli occhiali da sole, puntando, nei loro, i suoi occhi, la sola cosa di lei che non fosse cambiata. Loro, finalmente, la riconobbero: era proprio l'"elefante" che avevano preso in giro al mare due estati prima.

Alla ragazzina bastò il loro sguardo carico d'invidia per venire ripagata di tutte le lacrime versate, mentre le superava, ridendo sonoramente.

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,
scrivimi: assunta.altieri@libero.it

Unica condizione: dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.